

2. *Dalla parte del popolo. Mobilitazione civile e sociale e formazione extrascolastica nell'Italia del secondo dopoguerra*

di Pietro Causarano

Premessa

Il tema dell'educazione extrascolastica, all'interno dell'azione culturale, sociale e politica della sinistra italiana nel secondo dopoguerra, è campo assai complesso, dalle ampie e ramificate implicazioni e sfaccettature. Presenta molti fili, a volte assai lunghi, che si riannodano indietro nel tempo in esperienze partecipative del periodo precedente l'avvento del fascismo. Allora infatti erano emerse con sempre maggiore forza le primitive espressioni di una società di massa plurale e pluralistica, poi ricondotte a forzata e organica unità dal regime fascista¹. Questo vale anche per il tema dell'educazione popolare, di tradizionale significato politico a sinistra, e per i soggetti che la promuovono.

La categoria di popolo tuttavia presenta notoriamente molte ambiguità. Ha un carattere polisemico, diversamente interpretato almeno a partire dalla Rivoluzione francese e per tutti e due i secoli successivi. Qui mi limito a segnalare quella sovrapposizione caratteristica nella sinistra novecentesca (non solo italiana) che intreccia democrazia, popolo e classe, distanziandosi dal nesso identitario fra nazione e popolo, immaginato fra Ottocento e inizio Novecento e poi reso dominante ma ulteriormente corrotto dai fascismi nella costruzione discorsiva dei loro regimi totalitari². Un nesso per altro reinterpretato e ribaltato nella democrazia repubblicana dopo la Seconda guerra mondiale proprio attorno alla tematica educativa e culturale³ e su cui sarà

1. S. Cavazza, *Dimensione massa*, il Mulino, Bologna, 2004.

2. A. Gibelli, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino, 2005. In generale, B. Anderson (1983), *Comunità immaginate*, ManifestoLibri, Milano, 1996; E. Gellner (1983), *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

3. A. Ragusa, *Alle origini dello Stato contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 233-258; G. Matucci, F. Rigano (a cura di), *Costituzione e istruzione*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

possibile per la sinistra trovare un'intesa provvisoria, almeno nella fase costituente, con altre culture politiche antifasciste⁴. Queste orditure storiche in ogni caso saranno molto rilevanti nella fondazione dell'Italia repubblicana e nel secondo dopoguerra, sia per le sub-culture a livello di comunità territoriali sia per gli aspetti associativi in genere, là dove cioè maggiormente si è potuta esercitare la possibilità della formazione extrascolastica.

Tuttavia bisogna preliminarmente ricordare un fatto discriminante. Nel caso della sinistra italiana e rispetto alla contemporanea vicenda dell'azione sociale dei cattolici, vi è una diversità sostanziale che va ben oltre le distanze ideologiche. Le istituzioni e associazioni popolari cattoliche, per quanto compresse e talvolta sopresse dal regime fascista, si erano comunque giovate della contiguità con la presenza forte dell'ordine rappresentato dalla Chiesa, difficilmente estirpabile dal tessuto sociale: a differenza dei luoghi e degli spazi del movimento operaio – dalla sociabilità tradizionale al mutuo soccorso, dalle cooperative ai sindacati e ai partiti – che invece erano stati smantellati o deprivati durante il ventennio. In questo saggio, guarderò quindi soprattutto alle forme e ai modi della mobilitazione civile e culturale operata dalle organizzazioni della classe operaia rinate nel secondo dopoguerra: cioè a come il movimento operaio con le sue istituzioni, e attraverso la sua dialettica interna, ha partecipato e contribuito alla democratizzazione del paese, in particolare nel campo formativo inteso in senso lato; ma senza perdere di vista le filiazioni e ramificazioni storiche in termini di educazione civica e politica, grazie spesso alla persistente memoria familiare⁵, e malgrado la discontinuità introdotta dal fascismo e i vuoti lasciati dal ventennio del regime, non sempre riempiti dall'Italia repubblicana.

1. Il punto di vista

È necessario tuttavia selezionare un approccio, esplicitare il punto di vista da cui partire per questa rassegna. È evidente che quelle radici e quei fili prima richiamati non si allungano nel tempo solo nell'ambito dell'azione associativa, ma anche nel rapporto esistente fra articolazioni sociali intermedie e azione istituzionale: si sovrappongono alle esperienze di governo locale e alle politiche sociali e per l'infanzia, oltre che di alfabetizzazione

4. M. Corsi, R. Sani (a cura di), *L'educazione alla democrazia fra passato e presente*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

5. Sul ruolo della famiglia, P. Ginsborg, *Famiglia Novecento*, Einaudi, Torino, 2013. Per la Toscana, P. Ginsborg, D. Ragazzini, G. Tassinari (a cura di), *Enti locali, società civile e famiglia nell'educazione in Toscana*, Giunta Regionale Toscana, Firenze, 1995, e P. Ginsborg, F. Ramella (a cura di), *Un'Italia minore*, Giunti, Firenze, 1999.

popolare, già sperimentate dai comuni socialisti all'inizio del Novecento⁶; si riallacciano alla ripresa di esse nel secondo dopoguerra, pur con tutte le difficoltà, fino all'esplosione garantita dalla regionalizzazione e dall'effettiva implementazione di un sistema delle autonomie locali negli anni Settanta⁷; si legano ancora alla lunga stratificazione di proposte e di idee che prima socialisti e poi anche comunisti promuovono nel campo scolastico e dei servizi socio-educativi, all'interno di una ridefinizione dei propri orientamenti culturali⁸.

Il punto di vista può essere dunque quello indicato nel titolo di questo contributo, cioè l'azione di mobilitazione civile e sociale che si realizza nel secondo dopoguerra, partendo dalla Resistenza, attorno alle esperienze di promozione culturale e educativa non formali e informali, oppure anche formali ma non a carattere scolastico e a basso tasso di istituzionalizzazione: mobilitazione dal basso, certamente, ma anche mobilitazione dall'alto. Da una parte in questa vicenda risultano centrali il tema del lavoro e dei lavoratori nel loro tessuto comunitario e quello della loro integrazione sociale e culturale nella democrazia attraverso percorsi educativi nella nuova e giovane democrazia italiana e di come e quanto vi abbia contribuito l'azione civile accanto a quella istituzionale. Dall'altra non si può dimenticare che – proprio a partire dal periodo fra le due guerre e soprattutto dalla metà degli anni Cinquanta in poi – accanto al lavoro, anche per i lavoratori (almeno urbani) si pone sempre più e con forza la questione del tempo libero, di cosa esso sia, della sua qualità, del suo utilizzo nella società di massa e dei consumi⁹; e in particolare di come il suo consumo entri nel circuito della formazione individuale e collettiva fin dall'infanzia¹⁰.

6. M. Minesso (a cura di), *Welfare e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2011. Pensando al caso emiliano, C. De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia*, Clionet.it, Bologna, 2014.

7. P. Causarano, *Andata e ritorno. L'educazione e la cultura nelle politiche locali e regionali in Italia*, in «Studi sulla formazione», n. 3, 2013, pp. 53-65. Per il caso toscano, D. Ragazzini, M.G. Boeri, P. Causarano, *Rimuovere gli ostacoli*, Giunti, Firenze, 1999.

8. Senza pretesa di completezza, F. Pruneri, *La politica scolastica del Partito comunista italiano, dalle origini al 1955*, La Scuola, Brescia, 1999; S. Sani, *La politica scolastica del Centro-sinistra (1962-1968)*, Morlacchi, Perugia, 2000; M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl'Innocenti, C.G. Lacaïta, *Il Centro-sinistra e la riforma della scuola media (1962)*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma, 2004. Sul caso esemplare di Modena e soprattutto di Reggio Emilia, dove si intrecciano concretamente azione municipale e presenza sociale già negli anni Cinquanta, S. Magagnoli, N.L. Sigman, P. Trionfini, *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico*, Carocci, Roma, 2003, e O. Lorenzi, E. Borghi, A. Canovi, *Una storia presente*, Rst Libri, Reggio Emilia, 2001.

9. Sullo spessore storico del consumo come pratica culturale e non solo economica, P. Cappuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006; con altro taglio, R. Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, il Mulino, Bologna, 2004.

10. C. Volpi, *Il tempo libero tra mito e progetto*, Torino, Eri, 1976. Per il dibattito, cfr. la

Nell'immediato secondo dopoguerra e soprattutto negli anni Cinquanta, si può dire che prevalgono forme di mobilitazione dall'alto, anche per rispondere al vuoto lasciato dal fascismo, dove il perimetro è delineato dalla questione basilica del lavoro, dalla sua minorità sociale e dalla sua mancanza, in un contesto comunque di forte compressione dei margini di agibilità e di libera espressione delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori dopo il 1948¹¹. Si pensi ad esempio alle inchieste parlamentari degli anni Cinquanta, su lavoro, disoccupazione e miseria¹²; oppure alla scuola popolare e alla lotta contro l'analfabetismo dalla fine degli anni Quaranta in poi¹³; contestualmente si pensi pure agli interventi sull'istruzione professionale e sulla formazione professionale con i primi controversi tentativi di coordinamento nazionale fra presenza istituzionale e azione sociale negli anni del dopoguerra¹⁴. Una situazione che quindi rinvia ad un contenimento dei margini di autonomia associativa e ad una sorta di supplenza della politica nazionale, dei suoi modelli direttivi e orientativi e delle sue istituzioni: un fenomeno molto evidente ad esempio nelle politiche sociali ma anche nella presenza culturale più in generale, declinate spesso ancora prevalentemente in forma assistenziale e risarcitoria¹⁵, e nella minorità degli enti locali rispetto alla sopravvivenza di istituti e enti ereditati dal fascismo¹⁶.

rassegna di S. Oliviero, *Lavoro, consumo e formazione: una prospettiva storico-educativa*, in «Rivista di storia dell'educazione», vol. 3, n. 1, 2016, pp. 126-132.

11. A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento operaio*, nel monografico da lui curato *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943-73)*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», vol. 16, 1974-75, pp. 1-105.

12. In particolare, Camera dei deputati, Senato della Repubblica, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Roma, Segretariati generali Camera-Senato, 1959, nello specifico i voll. 11-16 dedicati alla previdenza sociale, ai «rapporti umani» e alle «provvidenze sussidiarie e integrative», alle condizioni di vita dei lavoratori.

13. Ministero della pubblica istruzione, *La scuola italiana dal 1946 al 1953*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1953, pp. 75-94. Cfr. anche D. Demetrio, *Le scuole dell'alfabeto*, Guaraldi, Rimini, 1977, pp. 27-101.

14. Demetrio, *Le scuole dell'alfabeto*, cit., pp. 45-58. In generale, S. Gallo, *Tra Minerva e Vulcano. I conflitti istituzionali sulla formazione professionale in Italia nei primi decenni repubblicani*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 18, 2011, pp. 335-356, e N. D'Amico, *Storia della formazione professionale in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 337-373.

15. Si pensi al ruolo del sindacato. Al III congresso della CGIL, nel 1952, Oreste Lizzadri relazionò sulla sicurezza sociale, segnalando fra l'altro che il sindacato con le sue iniziative collaterali aveva provveduto all'«assistenza invernale» e alla «ricreazione popolare», in particolare coinvolgendo due milioni di bambini e ragazzi in ospitalità familiare, colonie, asili, doposcuola, corsi professionali, campi solari, ambulatori, ecc.; Cgil (a cura di), *I congressi della Cgil*, Esi, Roma, 1977, vol. IV-V, pp. 128-133. In generale, L. Cappelli, *Cgil e disoccupati nel secondo dopoguerra (1944-1950): rappresentanza, assistenza e organizzazione*, in «Historia magistra», vol. 8, n. 21, 2016, pp. 17-35.

16. Sulle politiche culturali, F. Rositi, *Informazione e complessità sociale*, De Donato,

Già negli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta a queste strategie dall'alto di apprendistato democratico e per l'educazione popolare in senso lato si affianca una crescente mobilitazione dal basso, molecolare, che è caratteristica più in generale della "grande trasformazione" che attraversa e coinvolge allora la società italiana¹⁷. Questa spinta partecipativa al protagonismo sociale poi esploderà definitivamente negli anni Settanta, sostenuta dal decentramento delle politiche avvenuto con la regionalizzazione¹⁸, in cui l'uso del tempo libero e in generale i tempi di vita – e in essi le forme della produzione, riproduzione e circolazione culturale e dei consumi culturali – assumono uno spessore prima sconosciuto, in connessione con il crescente benessere, il *boom* economico, la scolarizzazione di massa e le aspettative suscitate dalla rottura del 1968-69. La cosa è molto evidente ad esempio nelle trasformazioni e nelle crisi che investono l'associazionismo giovanile, politico e non, sia cattolico sia laico e di sinistra, in particolare nelle loro relazioni con le rispettive tradizioni a cavallo di quei potenti fattori detonanti che furono la destalinizzazione prima e il Concilio Vaticano II poi¹⁹.

Del resto negli stessi anni anche le trasformazioni nel lavoro, lo sviluppo dell'industrializzazione e la deruralizzazione progressiva del paese, l'innovazione tecnologica, la meccanizzazione e poi le prime forme di automazione nella produzione, spostano – anche nell'Italia urbana e industriale – l'asse dell'attenzione fra tempo di lavoro e tempo di non lavoro²⁰. Un classico della moderna sociologia europea del lavoro industriale come quello di Georges Friedmann sul "lavoro in frantumi", uscito nel 1956 e tradotto in Italia nel 1960, affronta in maniera esplicita la questione del tempo libero accanto a quello di lavoro (un tempo non liberato, in quanto tempo residuale di non lavoro e non necessariamente tutto scelto)²¹. Né i protagonisti di quegli anni si potevano dimenticare quanto le esperienze totalitarie avessero posto attenzione all'organizzazione (e al controllo) del tempo libero non solo de-

Bari, 1978, pp. 108-110. Sul carattere tradizionale e centralistico delle politiche culturali e sulla residualità degli enti locali e dell'associazionismo nell'immediato secondo dopoguerra, R. Ruffilli, *Le istituzioni culturali dell'Italia repubblicana* (1962), R. Ruffilli, *Istituzioni società Stato*, a cura di G. Nobili Schiera, il Mulino, Bologna, 1989, vol. 1, pp. 21-90.

17. M. Dogliani, S. Scamuzzi (a cura di), *L'Italia dopo il 1961*, il Mulino, Bologna, 2015.

18. M. Caciagli (a cura di), *Governo locale, associazionismo e politica culturale*, Liviana, Padova, 1986.

19. P. Dal Toso, *L'associazionismo giovanile in Italia*, SEI, Torino, 1995. Per due casi esemplari di studio sulle regioni rosse, A. Molinari, *Il tempo del cambiamento*, Editrice Socialmente, Bologna, 2014, e F. Corsi, P. Peli, S. Santini, *L'utopia della base*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2011.

20. A. Ciampi, *Il tempo libero in Italia*, Milano, Bompiani, 1965. Da un punto di vista pedagogico, resta un classico F. De Bartolomeis, *Cultura, lavoro, tempo libero*, Edizioni Comunità, Milano, 1965.

21. G. Friedmann (1956), *Lavoro in frantumi*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960.

gli adulti lavoratori ma anche delle giovani generazioni, mettendo in crisi quell'esperienza di "ricreazione democratica" tentata nel primo scorcio del Novecento e evidenziandone le ambiguità costitutive²².

2. Speranze e limiti di un passaggio d'epoca

La promulgazione nel 1948 della Costituzione repubblicana rappresenta insieme una cesura e uno snodo fondamentali nell'innovazione sociale in questo campo, legittimando in maniera forte partecipazione e impegno della società e delle comunità che si riorganizzano dopo la guerra e il fascismo, nonché la loro capacità di adattare la propria azione in funzione dei mutamenti di mentalità e dei nuovi bisogni, in cui le radici prima richiamate si dipanano²³. D'altro canto, il fatto però che per molti aspetti – e segnatamente per l'applicazione dell'ordinamento regionale e di un effettivo impulso all'autonomia del governo e delle comunità locali – si debbano attendere la rottura della fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, ne limita e ne condiziona fortemente la portata innovativa nel primo periodo postbellico in termini di iniziativa dal basso²⁴. Come vedremo, a fronte delle indubbie continuità amministrative con l'ordinamento fascista e nell'impostazione verticistica delle politiche culturali e sociali, è in questo contesto che si inserisce la mobilitazione dall'alto, a compensazione di un mancato pieno adeguamento al dettato costituzionale²⁵.

La Costituzione repubblicana in ogni caso prevede una riarticolazione della forma di Stato, attenuando fortemente la struttura accentrata tipica dell'Italia liberale e a maggior ragione del fascismo e spostando in parte l'asse dell'azione di governo e amministrativa alla periferia, soprattutto nel campo culturale e sociale (Tit. V)²⁶. Questo decentramento costituisce la premessa per la costruzione di un ambiente istituzionale favorevole che possa

22. G. Cross (1993), *Tempo e denaro*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 173-220; per il caso tedesco, emblematico, G.L. Mosse (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna, 1975, pp. 185-259.

23. G. Garancini, *Storia del diritto e comunità*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Armando, Roma, 1993, vol. 1, in particolare pp. 123-128.

24. U. De Siervo, *La difficile attuazione delle regioni*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2003, pp. 389-402. Per l'esempio toscano nel dopoguerra, S. Neri Serneri (a cura di), *Alle origini della regione*, Carocci, Roma, 2004, e P.L. Ballini, M. Degl'Innocenti, M.G. Rossi (a cura di), *Il tempo della regione*, Giunti, Firenze, 2005.

25. D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana (1936-1954)*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 275-325.

26. R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995.

permettere la lievitazione della mobilitazione dal basso cui abbiamo accennato in precedenza in quanto figlia delle aspettative resistenziali e del pieno riconoscimento del pluralismo sociale e culturale (passando da uno Stato “monoclasse” ad uno “pluriclasse”)²⁷. Dovrebbe realizzarsi così la transizione da una concezione monocratica dello Stato-persona ad una pluralistica e articolata dello Stato-comunità, sia in senso funzionale sia in senso sociale, di cui il ruolo delle autonomie territoriali e delle loro politiche diventi il fulcro peculiare e innovativo²⁸. Inoltre la Costituzione repubblicana, superando l’indifferenza alle questioni sociali che caratterizzava lo Statuto Albertino come tutte le costituzioni borghesi dell’Ottocento²⁹, affida un ruolo attivo alle forme e modalità di intervento del pluralismo che definisce lo sviluppo dello Stato sociale post-bellico. Lo fa in una modalità particolare, attribuendo una centralità alla nozione di “Repubblica” a fronte di questa attività promozionale, non riducendola alla sua dimensione istituzionale, in particolare statutale. La declina invece proprio nell’articolazione delle varie autonomie che la definiscono come Stato-comunità, da quelle istituzionali e territoriali a quelle collettive e finanche individuali: tutte le componenti che stanno alla base del patto repubblicano attorno a cui si ricostruisce identità e coesione dell’Italia dopo il fascismo, sono protagoniste in quanto formano dinamicamente una solidarietà repubblicana il cui scopo è l’integrazione attiva della società nazionale sul piano culturale, economico, politico, istituzionale, secondo un pluralismo aperto al cambiamento per promuovere un’effettiva cittadinanza³⁰.

Il tema emerge bene nel famoso art. 3 della Costituzione, così centrale nel sostenere e giustificare il pieno dispiegamento dell’azione sociale accanto a quella istituzionale. Se tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, preliminarmente devono avere anche pari dignità sociale. Per far questo, la Repubblica – nel senso plurale di ricomposizione coerente fra protagonismo sociale e presenza istituzionale attorno ad un principio unitario – ha il compito di «rimuovere gli ostacoli» che impediscono il pieno dispiegamento della personalità individuale e insieme «l’effettiva partecipazione» dei lavoratori, cioè di quella categoria di cittadini la cui integrazione democratica è stato il

27. M.S. Giannini, *L’amministrazione pubblica dello Stato contemporaneo*, Cedam, Padova, 1988. Cfr. S. Cassese, *Lo “Stato pluriclasse” in Massimo Severo Giannini*, in S. Cassese, G. Carcaterra, M. D’Alberti, A. Bixio (a cura di), *L’unità del diritto*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 11-50.

28. G. Berti, *Caratteri dell’amministrazione comunale e provinciale*, Cedam, Padova, 1969.

29. U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana*, il Mulino, Bologna, 1989.

30. E. Carpegna Di Brivio, *Il concetto di Repubblica nella Costituzione italiana*, Giuffrè, Milano, 2015.

nodo drammaticamente problematico dei regimi precedenti. In questo articolo della carta costituzionale troviamo ben evidenziati alcuni degli elementi essenziali attorno a cui, dopo il fascismo, lievita l'incontro fra approcci culturali, percezioni sociali e idee politiche molto diverse fra loro, là dove l'individuo astratto della tradizione liberale precedente si inverte nella persona e la personalità individuale si può affermare sia come singolarità sia attraverso le formazioni sociali intermedie che definiscono la struttura delle relazioni umane. In questo senso il concetto costituzionale di Repubblica definisce un paradigma unitario che va oltre la sola proiezione e riduzione della sovranità popolare nello Stato e cerca di limitare la tensione istituzionale di fronte alla frammentazione tipica dei processi sociali e delle diverse e stratificate opportunità che una società divisa offre ai suoi membri³¹. La nozione di Repubblica ambisce a ricomprendere in sé il pluralismo delle autonomie sociali, funzionali e territoriali e delle loro forme di auto-governo, attorno alla sua impostazione dinamica, proiettiva. Il pluralismo concorre a questo obiettivo, che noi oggi sintetizzeremmo in una concezione molto moderna di Welfare, affidandosi appunto ad una filosofia che prevede forme di convergenza e di cooperazione all'interno del programma costituente e della sua azione politica quale si prefigura dietro gli intenti della prima parte della carta repubblicana. Tutto questo marca in maniera significativa, originale e peculiare la nostra carta fondamentale, in una temperie quale quella del secondo dopoguerra europeo dove la soluzione democratica della questione sociale e l'integrazione condivisa e partecipata del mondo del lavoro sono i temi dominanti³².

Se questo è il quadro di riferimento costituente, la rottura dell'unità antifascista nel 1948 e l'avvio della Guerra fredda, limiteranno fortemente questo potenziale e le conseguenze saranno particolarmente rilevanti nel campo dell'educazione extrascolastica, del protagonismo associativo e dei margini possibili per politiche locali innovative capaci di coinvolgere e attivare il circuito locale. Il fatto che l'ordinamento regionale, e quindi la redistribuzione di funzioni e la riforma dell'amministrazione centrale, non abbiano avuto un seguito operativo per oltre vent'anni, fa sì che le norme transitorie della Costituzione, che avrebbero dovuto garantire solo la continuità istituzionale nel passaggio al nuovo ordinamento, hanno permesso invece la sopravvivenza

31. La mancata immediata implementazione del dettato costituzionale sul regionalismo e sulle autonomie territoriali, non a caso sarà foriera di una particolare pressione dal basso della società verso le istituzioni locali, esplosa fra anni Sessanta e Settanta, e quindi poi di incorporazione trasversale del conflitto sociale all'interno degli ordinamenti; E. Rotelli, *Il martello e l'incudine*, il Mulino, Bologna, 1991.

32. M. Minesso (a cura di), *Welfare, donne e giovani in Italia e in Europa nei secoli XIX-XX*, FrancoAngeli, Milano, 2015, in particolare la seconda parte. In generale, C. De Boni, *Lo Stato sociale nel pensiero politico contemporaneo*, vol. 2, Fup, Firenze, 2009.

della forma amministrativa dello Stato pre-repubblicano, condizionando in maniera determinante il rapporto fra poteri pubblici, apparati amministrativi e azione sociale³³. Siamo di fronte ad una patente contraddizione, figlia del blocco nel sistema politico determinato dalla Guerra fredda, fra la proiezione in avanti operata dalla Costituzione e la vischiosità degli apparati e degli ordinamenti che si traduce per molti aspetti in una sostanziale continuità con il regime fascista. Ad esempio il testo unico sul governo locale del 1934, a parte la reintroduzione dell'elettività degli organi, resta sostanzialmente in vigore fino al 1990, ben oltre la regionalizzazione del 1970, senza nessuna coerenza con le autonomie locali; la legislazione scolastica definita fra la riforma Gentile e gli anni Trenta, a parte gli interventi sostanziali sulla scuola media unica del 1962 e sulla partecipazione e collegialità della metà degli anni Settanta, resta per molti aspetti la stessa fino alla frenesia riformatrice della fine degli anni Novanta, seppure degradata nella sua organicità; il sistema previdenziale e l'assistenza sanitaria, costruiti attorno al modello corporativo delle casse mutue, e l'assistenza sociale, attorno all'Ente comunale di assistenza (ECA) e alle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB), resistono fino alla regionalizzazione, alla riforma delle pensioni, alla riforma sanitaria del 1978 e all'avvio delle politiche sociali.

Non a caso, almeno fino agli anni Novanta e ai tentativi di riforma organica dello Stato centrale, nel nostro paese resterà per larga parte insoluta la "costituzionalizzazione dell'amministrazione"³⁴, con tutto quello che ne consegue nel rapporto con la società e le sue trasformazioni. Nel campo delle politiche culturali, ad esempio, già nel 1962 Roberto Ruffilli denunciava la persistenza del centralismo fascista nelle forme di controllo e di elaborazione e la subordinazione, ad esempio per musei e biblioteche, alla pubblica istruzione, con un ruolo del tutto residuale per i governi locali e quindi per le comunità territoriali e il tessuto associativo³⁵. La scarsa fruibilità popolare del museo all'epoca era denunciata anche a livello sindacale³⁶. Ancora nel 1981,

33. F. Rugge, *Il disegno amministrativo: evoluzioni e persistenze*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia*, t. 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 218-230.

34. B. Dente, *In un diverso Stato*, il Mulino, Bologna, 1999. Sulla scuola come amministrazione e sull'educazione mi permetto di rinviare a P. Causarano, *La scuola nell'Italia unita. Un progetto non sempre condiviso*, in «Zapruder», n. 27, 2012, pp. 9-25.

35. Fra il 1950 e il 1956, Ruffilli rileva ancora una contrazione degli enti culturali e delle accademie locali, passati dall'essere un terzo del totale ad un quinto, a fronte di una evidente crescita di quelle nazionali e di quelle regionali; Ruffilli, *Le istituzioni culturali*, cit., pp. 74-75. Del resto il Ministero dei beni culturali e ambientali nasce solo nel 1974, proprio a seguito della necessità di armonizzare l'amministrazione statale con le nuove competenze delle regioni in materia; Rugge, *Il disegno amministrativo*, cit., pp. 287-288.

36. I. Toscani, *I musei e i lavoratori*, in «Conquiste del lavoro», n. 10, 1959, p. 10.

a regionalizzazione da tempo avvenuta, in Italia il 55% della spesa culturale pubblica era sempre a carico dello Stato, contro il 24% dei comuni e il 12% delle regioni, lasciando quindi uno spazio limitato all'azione periferica per quanto all'epoca ormai in espansione e in crescita³⁷.

3. Le resistenze del passato e la risposta dall'alto

Il governo locale con il fascismo, in particolare dagli anni Trenta e dopo la definitiva statalizzazione della scuola elementare nel 1933, si definisce sempre più come ente erogatore di assistenza sociale e come soggetto che interviene nella vita economica e infrastrutturale, perdendo le sue storiche funzioni dirette nel campo dell'istruzione, per mantenere soltanto gli oneri logistici e gestionali³⁸. La caduta della spesa comunale e provinciale in istruzione porta con sé anche il disimpegno rispetto alle spese culturali in generale (ad es. per musei locali, biblioteche civiche e popolari, centri di cultura, ecc.), facendo perdere al governo locale la posizione di centro regolatore e propulsore dell'azione sociale delle comunità locali e delle sue forme di organizzazione in questo campo, funzione che – frustrata agli albori del Novecento, con l'avvento del fascismo – potrà tornare ad esercitare veramente in maniera significativa soltanto con gli anni Settanta³⁹.

Il caso delle biblioteche locali è emblematico, se si ritiene che l'acculturamento popolare e l'alfabetizzazione non passino esclusivamente attraverso la scuola: secondo il testo unico del 1934 queste spese non rientrano fra quelle obbligatorie, ma al massimo fra quelle facoltative e quindi sono soggette ai controlli amministrativi della prefettura (e perciò indirettamente del governo)⁴⁰. Solo dopo il 1970, le biblioteche avranno la possibilità di evolversi nella direzione delle *public libraries*, diventando cioè centri di promozione e circolazione culturale per la comunità locale, in parte affiancate dai musei locali, andando oltre la tradizione della conservazione e della storia

37. Paragonando l'Italia ad un altro ordinamento storicamente centralistico, nello stesso periodo la Francia riduce il peso dello Stato a poco più di un terzo della spesa pubblica culturale generale, essendo tutto il resto delegato alla periferia; Cras (a cura di), *Autonomie e cultura (1980-1985)*, in «Critica marxista», vol. 23, n. 4, 1985, p. 66.

38. Un dato costante che pesa ancora oggi; F. Osculati, *Province e comuni: finanza e funzioni*, in M.C. Guerra, A. Zanardi (a cura di), *La finanza pubblica italiana*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 161-162.

39. E. Luzzatti, *Introduzione allo studio delle spese pubbliche in istruzione in Italia (1862-1965)*, in «Annali della Fondazione Einaudi», vol. 4, 1970, pp. 75-159.

40. Significativamente la legge del 1934 attribuisce al Comune, come spesa obbligatoria, solo il mantenimento delle biblioteche scolastiche.

patria (piccola o grande che fosse), esaltata dal regime fascista⁴¹. Questa assenza culturale degli enti locali, figlia nel secondo dopoguerra anche di un ferreo controllo governativo ad evitare qualsiasi deriva di sapore politico seppur indiretto nel rapporto fra amministrazioni locali e società civile⁴², comporta come conseguenza ad esempio che le biblioteche popolari, al 1955, per la gran parte appartengano ancora a congregazioni religiose, per un terzo a scuole e istituzioni pubbliche e solo per un decimo ad altri soggetti privati, di cui il patrimonio associativo del movimento operaio costituisce un elemento essenziale ma largamente minoritario e presente in maniera difforme sul territorio nazionale⁴³.

È in questo quadro istituzionale frastagliato, di nuove possibilità e di consolidati ostacoli, che si colloca la rinascita dell'associazionismo proletario nel secondo dopoguerra. A questo riguardo vi è un'altra mancata discontinuità con il regime fascista che condizionerà a lungo l'autonomia di quei soggetti sociali il cui pluralismo e la cui azione l'Italia repubblicana, secondo la sua Costituzione, avrebbe dovuto valorizzare ma per i quali non crea, di fatto, un ambiente adatto, almeno nell'immediato. Nel caso specifico delle istituzioni del movimento operaio, a differenza di quelle del movimento cattolico, l'espropriazione illegittima che il regime aveva operato delle sedi e degli immobili delle associazioni (soprattutto sindacati, cooperative, società di mutuo soccorso e case del popolo) si era trascinata anche nel secondo dopoguerra, là dove la soppressione del Partito nazionale fascista e dei suoi enti o opere collaterali non aveva portato ad una restituzione ai legittimi soci e proprietari ma all'incameramento da parte del Ministero del tesoro di tutti i beni del PNF, compresi quelli sottratti a partire dagli anni Venti. Una buona parte degli anni Cinquanta vede molte società di mutuo soccorso, circoli territoriali, case del popolo ed anche cooperative, in particolare in Toscana e Emilia Romagna, affannarsi a cercare di recuperare gli spazi perduti vent'anni prima, spesso senza successo o venendo costrette a riacquistare o

41. G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere*, Mazzotta, Milano, 1976; M.L. Betri, *Leggere, obbedire, combattere*, FrancoAngeli, Milano, 1991; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, Istituto storico del Risorgimento di Torino, Torino, 2006; P. Traniello, *Biblioteche e regioni*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, e in generale P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, il Mulino, Bologna, 2002.

42. G. Tosatti, *Il rapporto centro-periferia attraverso l'esperienza del Ministero dell'interno*, in P.L. Ballini (a cura di), *Le autonomie locali dalla Resistenza alla I legislatura della Repubblica*, Fondazione De Gasperi-Rubettino, Roma-Soveria Mannelli (CZ), 2010, pp. 705-723.

43. Ruffilli, *Le istituzioni culturali*, cit., pp. 89-90. Ancora oggi è possibile constatare una forte frammentazione e differenziazione regionale nella dinamica associativa, a tutto svantaggio del sud, solo in parte attenuate dall'espansione più recente dagli anni Ottanta; C. Trigilia (a cura di), *Cultura e sviluppo*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.

ad affittare immobili che erano frutto del finanziamento e del duro lavoro dei fondatori⁴⁴. La loro azione ne esce quindi fortemente ridimensionata e condizionata per molti anni dal vuoto istituzionale che le circonda e questo spiega anche le necessità crescenti della mobilitazione dall'alto in quel decennio.

La continuità con la dimensione centralistica ramificatasi nei decenni del regime fascista non si limita soltanto al controllo amministrativo sulle attività degli enti locali o alla eventuale indisponibilità degli spazi fisici per l'associazionismo. Investe anche l'eredità degli enti promossi nel ventennio e transitati nell'Italia repubblicana. Se tutte le associazioni collaterali dedite all'organizzazione del tempo libero e all'educazione della gioventù fascista vengono soppresse di fatto⁴⁵, non altrettanto avviene per il tempo libero dei lavoratori: l'Opera nazionale del dopolavoro (OND), fondata nel 1925⁴⁶, viene trasformata nell'Ente nazionale di assistenza ai lavoratori (ENAL) che resterà attivo anch'esso fino alla regionalizzazione degli anni Settanta. All'ENAL, in cui persiste la logica assistenziale e compensativa, al fine di svolgere la propria attività nel campo ricreativo e turistico spesso vengono attribuiti dal governo non solo gli spazi sottratti al PNF e al suo sistema associativo (ad esempio le colonie estive e elioterapiche), ma anche quelli tolti alla sociabilità operaia autonoma durante il fascismo⁴⁷. All'ENAL fanno anche riferimento i Circoli ricreativi aziendali dei lavoratori (l'ex dopolavoro fascista), pur mantenendo un'autonomia istituzionale. I CRAL non vedono il pieno riconoscimento della partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla loro gestione e, coerentemente con l'impostazione assistenzialista dell'ENAL, si inseriscono nel contesto di paternalismo imprenditoriale che ancora pesa sulle relazioni sindacali, in assenza di politiche culturali e del tempo libero pubbliche aperte all'associazionismo e di un vero e moderno Stato sociale⁴⁸.

Questa continuità è evidente pure nel campo dell'addestramento extrascolastico al lavoro⁴⁹. A livello pubblico, la fondazione dell'Istituto nazionale

44. Allora viene costituita un'Alleanza per la ricreazione popolare, a carattere difensivo, base per la futura costituzione dell'ARCI.

45. Ad es. l'Opera Nazionale Balilla (ONB) e tutte le istituzioni poi ricomprese nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL); cfr. C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1984, e T.H. Koon, *Believe, Obey, Fight*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1985. L'attività assistenziale fascista per la prima infanzia, con l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), sopravvive invece fino alla regionalizzazione; M. Minesso (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007, e D. La Banca, *Welfare in transizione*, Esi, Napoli, 2013.

46. V. De Grazia (1981), *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

47. A. Jacometti, *L'Enal, una bandita chiusa*, Edizioni Avanti!, Roma-Milano, 1956.

48. E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», vol. 33, 1997, pp. 71-81.

49. D'Amico, *Storia della formazione professionale in Italia*, cit., pp. 374-409.

per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria (INA-PLI) risale al 1938, come quella dell'Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio (ENALC), e al 1941 quella dell'Ente nazionale di assistenza degli orfani dei lavoratori italiani (ENAOLI), tutti soggetti di origine corporativa – strutturati poi anche su base provinciale – definitivamente soppressi soltanto alla fine degli anni Settanta con il passaggio delle competenze in materia di formazione professionale alle regioni ordinarie. In un repertorio del 1962, risultano 31 enti accreditati di livello nazionale (ma spesso organizzati anche su base provinciale), 15 su base regionale (la maggioranza con sede a Roma o al Sud ma alcuni – come la milanese Società Umanitaria – con sedi decentrate diffuse) e infine – escludendo i Corsi di addestramento professionale (CAP) previsti dal 1949 – altri 58 su base provinciale e locale, in larga maggioranza legati ad opere benefiche o assistenziali⁵⁰.

Se non consideriamo quanto istituito a livello governativo durante la fase di transizione alla democrazia nell'ambito della scuola popolare⁵¹, come appunto i CAP e poi i Corsi di richiamo e aggiornamento d'istruzione secondaria (CRACIS) dal 1959, molti degli enti che sono attivi ancora nei primi anni Sessanta e che fanno riferimento alla formazione extrascolastica e al recupero culturale dei lavoratori, non solo professionale ma anche per l'alfabetizzazione, si muovono in un'ottica assistenziale. Sono enti dall'ambiguo profilo di amministrazioni parallele tipiche della giuspubblicistica fascista e del suo ordinamento corporativo⁵² oppure derivanti dalla intensa presenza post-bellica del collateralismo confessionale. Già nel 1951, nel clima di montante competizione nel campo dell'educazione popolare fra sinistra e mondo cattolico, le ACLI avevano fondato il proprio Ente nazionale di addestramento e istruzione professionale (ENAIP), che pubblicherà dal 1963 una delle migliori e più interessanti riviste del settore, «Formazione&Lavoro»⁵³.

Su questa falsariga nel corso degli anni Cinquanta la mobilitazione dall'alto delle tre principali confederazioni sindacali punta ad attenuare competitivamente questa frattura, promuovendo i loro enti di formazione professionale, operanti a volte in collegamento con i rispettivi patronati: per prima si muove la CISL con l'Istituto di addestramento dei lavoratori (IAL) dal 1955,

50. Servizi aziendali (a cura di), *Guida pratica all'addestramento professionale*, Edit. San Marco, Roma, 1962, pp. 7-18.

51. Ministero della pubblica istruzione, *L'educazione popolare*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1948.

52. U. Pototsching, *L'organizzazione amministrativa della sicurezza sociale*, in S. Cassese (a cura di), *L'amministrazione pubblica in Italia*, il Mulino, Bologna, 1974, pp. 353-371.

53. Il clima di competizione (ma poi di evoluzione culturale) nel mondo operaio cattolico e delle ACLI in relazione con le identità di classe, è ben reso nel contesto torinese da M. Margotti, *La fabbrica dei cattolici*, Ediz. Angolo Manzoni, Torino, 2012.

l'Ente confederale di addestramento professionale (ECAP) della CGIL arriva nel 1957 e l'Ente nazionale di formazione e addestramento professionale (ENFAP) della UIL nel 1958⁵⁴. Seguiranno poi le organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro e dell'artigianato. Anche le industrie a partecipazione statale contribuiranno ad incrementare le istituzioni, nel contesto di effervescenza culturale agli albori del Centro-sinistra, come per esempio nel caso delle Iniziative di formazione e addestramento professionale (IFAP) per l'IRI dal 1960.

4. Il lungo dopoguerra: fra acculturazione dei lavoratori e tempo libero

All'indomani della Liberazione molte esperienze associative già attive nell'Italia liberale prefascista riappaiono quasi carsicamente – a volte nella medesima veste istituzionale, malgrado i condizionamenti cui si è accennato – ma cambiando spesso funzioni e orientamenti. Se pensiamo al movimento mutualistico o cooperativo e alla ripresa postbellica dell'associazionismo popolare in generale, per esempio non si può non mettere in risalto l'elemento, insieme innovatore e moltiplicatore, rappresentato dal crescente impegno organizzativo sul piano culturale e ricreativo, rispetto ad una tradizione solidaristica diffusa territorialmente in maniera orizzontale e trasversale fra le comunità locali, che attorno ad essa avevano riconquistato spazi e diritti di partecipazione e autogoverno già durante la Liberazione. Il passaggio di funzioni dalla logica assistenziale a quella promozionale, per esempio nel mutualismo, inoltre viene accentuato dalla crescente azione di coordinamento nazionale e di specializzazione funzionale che a sinistra si struttura nel corso degli anni Cinquanta come sistema complesso, articolato e integrato.

La Lega nazionale cooperative e mutue, nata unitaria alla fine dell'Ottocento che si divide nel 1919 per poi risorgere – ormai sotto il pieno controllo della sinistra e distinta dalla cooperazione laica e cristiana – all'indomani della Liberazione, diventa sempre più un'evoluzione organizzativa (e poi d'impresa) della sola filosofia cooperativa, tralasciando il tradizionale mutualismo, anche grazie al riconoscimento costituzionale che riceve sul piano della democrazia economica⁵⁵. L'Unione italiana sport popolare (UISP)

54. I. Pisoni Cerlesi, *Azione sindacale e intervento nelle strutture extra-scolastiche della formazione professionale*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», vol. 2, n. 10, 1964, pp. 15-18.

55. D. Bolognesi, L. Cottignoli (a cura di), *La Federazione delle cooperative dal fascismo agli anni Settanta*, Longo, Ravenna, 2004, e R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Einaudi, Torino, 1986.

nasce nel 1948, dando un orientamento unitario ad una rete di iniziative di lunga data e assai ramificate⁵⁶. L'Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI) viene fondata nel 1957 per raccogliere quel campo d'intervento, prima spesso accessorio e disperso alla periferia, dell'associazionismo operaio⁵⁷. Da allora l'ARCI assorbe e coordina sempre più la diffusa rete dei circoli e delle società di mutuo soccorso territoriali e delle case del popolo che si erano trovate a confrontarsi, in posizione svantaggiata, non solo con l'ENAL ma anche con le istituzioni cattoliche e il collateralismo democristiano e con associazioni di orientamento politico culturale laico ma pur sempre concorrenziali, come prima il repubblicano Ente democratico di azione sociale (ENDAS) dal 1954, ma già attivo dal 1946 come Movimento di azione sociale, e poi la laica e riformista Associazione italiana cultura e sport (AICS) dal 1962.

Non è una novità, se pensiamo che Luigi Tomassini ha mostrato quanto pesasse la questione educativa (e pure istruttiva) negli obbiettivi statuari e nell'azione societaria del mutuo soccorso proletario già fra fine Ottocento e inizio Novecento⁵⁸. Ma allora, fino all'età giolittiana e al primo dopoguerra, l'accento posto sulla cultura era rivolto alla riduzione del *gap* sociale nell'alphabetizzazione popolare e quindi all'istruzione e acculturazione dei soci, soprattutto adolescenti, giovani e adulti, anche per ottenere il pieno godimento dei diritti politici⁵⁹. Tutto questo, prima del fascismo, si realizzava in forma diffusa ma dispersa attorno ad una fitta rete di corsi serali e domenicali, residenziali e non, alle biblioteche sociali o circolanti, alle università popolari, ma anche attorno all'organizzazione dello sport proletario⁶⁰ e al *loisir* culturale diversamente inteso, sia attivo sia passivo (teatro, filodrammatiche, filarmoniche, ecc.)⁶¹. L'infanzia, oltre la dimensione familiare, era invece già delegata all'intervento istituzionale (scolastico e non) e, soprattutto in età

56. L. Goretti, "Sacrifici, sacrifici, e ancora sacrifici". *Sport, ideologia e virilità nella stampa comunista (1945-1956)*, in «L'Almanacco», a cura dell'Ismos P. Marani, vol. 31, n. 59, 2012, pp. 161-187. Sul rapporto fra sub-culture politiche locali, come quella toscana, e il coordinamento nazionale, L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti*, Polistampa, Firenze, 2006.

57. L. Senatori (a cura di), *Vent'anni di vita dell'ARCI (1957-1977)*, ARCI, Firenze, 1981.

58. L. Tomassini, *L'associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell'Italia liberale*, in Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*, cit., pp. 24-40.

59. F.M. De Sanctis, *L'educazione degli adulti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

60. Esempio il caso della Unione operaia degli escursionisti italiani (nata a Milano, ma poi diffusasi al centro-nord), risposta al borghese Club alpino italiano o alle forme di sociabilità confessionale; sull'UOEI e su altre iniziative sportive e escursionistiche similari, l'orientamento socialista fu spesso ambivalente; cfr. M. Fincardi (a cura di), *Lo sport e il movimento operaio e socialista*, in numero monografico de «L'Almanacco», a cura dell'Ismos P. Marani, vol. 31, n. 59, 2012.

61. Tomassini, *L'associazionismo operaio*, cit., p. 25.

giolittiana, con una specifica attenzione innovativa da parte del governo locale in cui i socialisti si stavano sperimentando attorno alla costruzione di nuovi servizi, prevalentemente a carattere assistenziale, che poi il fascismo provvederà a interrompere brutalmente⁶².

Nel secondo dopoguerra la dimensione previdenziale e di sostegno e compensazione che aveva caratterizzato molte di queste istituzioni del movimento operaio fin dalle origini, tende a scemare vistosamente, e in modo evidente nel mutualismo, a seguito sia delle politiche di intervento pubblico operate già dal fascismo stesso dalla fine degli anni Venti, sia per lo sviluppo di specifiche azioni dell'Italia repubblicana, a cominciare dalla rinascita del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, attraverso cui si vorrebbe segnare il passaggio dalla logica paternalistica, persistente alla base dell'assistenzialismo fascista (ad esempio nel modello istituzionale delle opere nazionali), alla solidarietà⁶³. Le società di mutuo soccorso, non solo nelle regioni rosse ma anche in altri contesti (seppure più o meno incisivamente), tendono a specializzarsi a livello territoriale: là dove non siano ancor più intrecciate con la storia della cooperazione di consumo o di lavoro, assumono il ruolo di associazioni politico-culturali capaci di organizzare il tempo libero dei membri e in genere della comunità di riferimento, presentando i propri circoli come spazi aperti alle più diverse iniziative di socializzazione e formazione, affiancando altre case del popolo o diventandole esse stesse esplicitamente, secondo una nobile tradizione che ha caratterizzato una sorta di eterotopia proletaria a scala territoriale e di spessore europeo fra Ottocento e Novecento⁶⁴. Nel mutualismo del secondo dopoguerra e in genere nell'associazionismo popolare, quindi, si accentua l'aspetto culturale e identitario della sociabilità operaia, realizzando quasi l'antico ideale di una società che si organizza e nello stesso tempo si edu-

62. Per alcuni studi di caso, senza pretesa di completezza: S. Pivato, *Pane e grammatica*, FrancoAngeli, Milano, 1983; L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 1991; G.A. Cisotto (a cura di), *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913)*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Vicenza, 1991; F. Pruneri, *Oltre l'alfabeto*, Vita e Pensiero, Milano, 2006; D.M. Bruni (a cura di), *Municipalismo democratico in età giolittiana* Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2010. Sulla finanza locale e la crescita della spesa sociale in età giolittiana e nel primissimo dopoguerra, compresa quella per istruzione e cultura, P. Frascani, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia urbana», n. 14, 1981, pp. 183-212; per l'area padana, la più vivace, C. Mozarelli (a cura di), *Il governo della città in età giolittiana*, Reverdito, Trento, 1981. In generale, F. Amoretti, *Le politiche sociali in età giolittiana*, in «Stato e mercato», n. 27, 1989, pp. 409-443.

63. G. Silei, *Lo Stato sociale in Italia*, 2 voll., Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003.

64. M. Degl'Innocenti (a cura di), *Le Case del popolo in Europa*, Sansoni, Firenze, 1984; M. Kohn, *Radical Space*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2003.

ca⁶⁵, nella misura in cui le funzioni assistenziali ormai siano diventate uno degli assi centrali del governo municipale e della sua azione pubblica già dall'età giolittiana e poi soprattutto col fascismo, venute gradualmente meno le competenze educative e culturali degli enti locali⁶⁶.

Da questo punto di vista risulta esemplare, seppur ellittica rispetto ai filoni dominanti a sinistra prima richiamati, l'evoluzione dell'esperienza milanese della Società Umanitaria che già nel periodo fascista dal centro-nord espanderà anche al Mezzogiorno la sua presenza⁶⁷. Sotto la guida di Riccardo Bauer, dopo la Liberazione e fino alla fine degli anni Sessanta, l'Umanitaria modificherà nella continuità il suo modello di intervento, originariamente segnato ancora da una filantropia in larga parte a senso unico, cercando di sviluppare un approccio solidaristico più partecipe e partecipato⁶⁸. Nell'Umanitaria vediamo quanto sia prioritaria fino alla fine degli anni Cinquanta la diffusione di cultura e professionalità legate alla dimensione promozionale del lavoro⁶⁹, per poi essere affiancata – attraverso una rapida evoluzione – da una crescente attenzione al tempo libero come momento di espressione e crescita culturale, nella misura in cui esso sia considerato come un tempo non organizzato meramente in funzione riproduttiva, ma piuttosto organizzato per «espandere la propria personalità civile e intellettuale»⁷⁰. Di fronte alle trasformazioni della società industriale, occuparsi della qualità del tempo libero è un modo per rispondere alla «diffusa, imprecisa, infelicità che serpeggia spesso fra gli operai, fatta di inquietudine cronica e meno sovente di angoscia»⁷¹. Se è necessaria una «nuova cultura» popolare, con cui dar seguito alla «necessità di prolungamenti e di appro-

65. Cfr. l'esperienza post-bellica delle Case della cultura, non solo a Milano ma anche nel centro Italia; Casa della cultura di Milano (a cura di), *Politica e cultura*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

66. M. Minesso, *Madri, figli, welfare*, il Mulino, Bologna, 2015; F. Pruneri (a cura di), *Il cerchio e l'ellisse*, Carocci, Roma, 2005.

67. V.A. Leuzzi, C. Veneziano, *Il pane e l'alfabeto*, Proto, Bari, 1996.

68. R. Bauer, *La Società Umanitaria*, Pizzi, Milano, 1964.

69. C.A. Colombo, "Educazione e Lavoro: sapere, fare e saper fare". *Breve storia della Società Umanitaria*; <http://www.umanitaria.it/storia/fondazione> (ultimo accesso: March 12, 2017).

70. R. Bauer, *Il tempo libero nella struttura produttiva moderna: i suoi aspetti pedagogici, sociologici e civili e la relativa problematica*, in Società Umanitaria (a cura di), *Il tempo libero ed i lavoratori*, La Nuova Italia, Firenze, 1960, p. 10. Cfr. anche Società Umanitaria (a cura di), *Letteratura giovanile e cultura popolare in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1962. Tuttavia, fin dall'età giolittiana, l'Umanitaria aveva svolto una attività culturale a tutto tondo, in parte sopravvissuta sotto il fascismo; E. Scarpellini, *Il Teatro del Popolo*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

71. Le «ecatombi silenziose» sono quelle morali e psico-sociali che si accompagnano a quelle «conclamate» (infortuni, malattie professionali, salute, aspettativa di vita, ecc.), strettamente legate alla condizione operaia; relazione di R. Pellegrini in Società Umanitaria (a cura di), *Convegno nazionale di studio sulle condizioni dei lavoratori nell'impresa in Italia*, Giuffrè, Milano, 1954, p. 33.

fondimenti culturali [nel tempo libero e di non lavoro] al di là del lavoro e della professione», allora l'idea umanistica di ricomporre l'«uomo intero» rischia di essere un'astrazione se collocata solo sul terreno del lavoro e della formazione tecnico-professionale: il tempo libero prende così «un posto centrale», diventando «un criterio di valutazione degli stessi scopi del lavoro e della professione»⁷².

5. Dall'alto, dal basso: verso la rottura degli anni Settanta

Nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Cinquanta, a lungo è prevalsa nella sinistra, in particolare comunista, la tendenza a considerare le istituzioni associative legate alla dinamica sociale (dai sindacati al mutuo soccorso e alla cooperazione), come subordinate alla politica e alle sue strutture organizzative – non a caso per il sindacato si parlerà di cinghia di trasmissione. Per certi aspetti questa valutazione si ritrova anche nei confronti della dimensione culturale e ricreativa dell'associazionismo, ad esempio nella considerazione di come sono nate UISP e ARCI all'interno della forte e svantaggiata competizione nei confronti dell'ENAL, delle ACLI, dell'ENDAS (almeno in alcuni contesti regionali come l'Emilia Romagna) e dei circoli aziendali⁷³. I margini di autonomia erano limitati dal quadro di durissimo confronto politico e dalla riduzione degli spazi a disposizione dopo il 1948, di cui qualche elemento abbiamo già tracciato. Gli studi più recenti, soprattutto a partire da quelli incentrati sui modelli di cultura popolare e familiare e sui comportamenti circoscritti dalla “morale” comunista, mostrano tuttavia come durante gli anni Cinquanta, in particolare dopo il 1956, emergano le prime crepe rispetto ad una subordinazione delle sfere della vita quotidiana davanti alla supremazia della politica (e del partito), crepe che investono prima di tutto giovani e donne rispetto a quelle forme tradizionali e ormai convenzionali di decoro e comportamento proletario⁷⁴. Un ruolo centrale, dopo la crisi del 1956, viene svolto dall'Unione donne italiane (UDI), capace piano piano di uscire dal cono d'ombra del primato politico rispetto ai bisogni sociali e alle trasformazioni di mentalità⁷⁵.

72. F. De Bartolomeis, *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria*, Edizioni Comunità, Milano, 1965, pp. 20-21.

73. M. Degl'Innocenti, *Un episodio della vicenda politica e culturale del secondo dopoguerra. La costituzione dell'ARCI (1957)*, in «Il Risorgimento», vol. 46, n. 2-3, 1994, pp. 391-409. Per il caso romagnolo, A. Baravelli, *Le Case del Popolo a Fusignano e nella Bassa Romagna*, Longo, Ravenna, 1999.

74. S. Bellassai, *La morale comunista*, Carocci, Roma, 2000; M. Casalini, *Famiglie comuniste*, il Mulino, Bologna, 2010.

75. L'Udi era stata fondata fra 1944 e 1945 a partire dai Gruppi di difesa delle donne e

Anche gli studi più recenti sull'associazionismo popolare e le politiche culturali della sinistra complicano il panorama, rendendolo più frastagliato e meno univoco di quanto fosse la rappresentazione delle rispettive ideologie rispetto all'affermarsi della cultura e dei consumi di massa e alle modalità di veicolarla e orientarla⁷⁶. In particolare, il rapporto fra tempo libero e consumo ha inciso fortemente sulle forme di socializzazione e di acculturamento popolare del secondo Novecento⁷⁷: non tanto o solo in senso funzionale e passivo (mobilitazione dall'alto), quanto anche attraverso una creatività capace di sollecitare nuove forme di crescente autonomia, individuale e collettiva (mobilitazione dal basso), il cui carattere cumulativo verrà in luce, in un modalità dirompente, solo dopo il 1968-69 e la cesura costituita dalla regionalizzazione, con la costituzione di uno spazio aperto alla periferia⁷⁸.

Da questo punto di vista, la ricerca di oggi sull'ARCI – con lavori a carattere storico come quello di Vincenzo Santangelo su Torino e quello antropologico di Antonio Fanelli su Firenze – porta risultati significativi⁷⁹. Anche in questi studi la svolta costituita dalla destalinizzazione dopo il 1956 e l'VIII congresso del Pci emerge con tutta la sua spinta periodizzante, soprattutto nei termini di una decompressione dell'orientamento dall'alto che lascia spazi crescenti di innovazione dal basso, i cui frutti più maturi, benché spesso contraddittori, emergeranno poi dopo il '68. Nella stessa congiuntura, non a caso, infatti declinano significativamente due delle principali iniziative pensate per l'infanzia popolare, l'Associazione pionieri italiani (API), vicina al PCI, e l'analoga socialista Associazione dei falchi rossi italiani (AFRI), espressione forte di quelle organizzazioni di massa collaterali sorte a sinistra alla fine degli anni Quaranta e poi affermatesi nelle regioni rosse per coordinarne dall'alto lo spazio sociale⁸⁰. Sono esperienze ormai esaurite all'inizio degli anni Sessanta: nate per diffondere una sorta di pedagogia sociale

ricoprirà un ruolo fondamentale nel promuovere e sostenere le prime esperienze di Welfare municipale, soprattutto in Emilia Romagna, attraverso i servizi all'infanzia; M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, il Saggiatore, Milano, 2010. In generale, P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, Donzelli, Roma, 2005.

76. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, Firenze, 1995; D. Consiglio, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa*, Unicopli, Milano, 2006.

77. Forgacs, Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., pp. 327-375. Il fenomeno è percepibile, in una certa misura, anche dal punto di vista della memoria soggettiva; P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, il Mulino, Bologna, 2011.

78. L. Castelli (a cura di), *Poteri e controlli nell'Italia che cambia*, ARCI/Metropolidea-FrancoAngeli, Milano, 1984; C. Leccardi, *Giovani e politica culturale*, il Mulino, Bologna, 1979.

79. V. Santangelo, *Le Muse del popolo*, FrancoAngeli, Milano, 2007; A. Fanelli, *A casa del popolo*, Donzelli, Roma, 2014.

80. M. Fincardi (a cura di), *Pionieri e falchi rossi*, in numero monografico de «L'Almanacco», a cura dell'Ismos P. Marani, vol. 17, n. 29/30, 1997-98.

e educazione proletaria, debitrice anche del dibattito sovietico⁸¹, pagano poi l'impronta fortemente dirigista, contrapposta ad esperienze analoghe, più antiche, sia confessionali sia laiche, facendo venire meno un campo specifico di azione per l'infanzia che sarà poi delegato prevalentemente alle istituzioni educative e ai servizi socio-educativi e solo in parte recuperato, più tardi, nell'ARCI⁸². Non a caso l'ARCI, successivamente, modificherà la sua struttura organizzativa su base territoriale affiancandola, dagli anni Ottanta, con articolazioni funzionali definite da specifici campi d'intervento ricreativo e di promozione culturale⁸³.

Qualcosa di analogo, pur nelle differenze di ruolo e di collocazione, avviene anche nella riflessione sindacale di fronte alla radicale crisi della rappresentanza e della capacità di mobilitazione che colpisce le organizzazioni social-comuniste, sia confederali sia federali, nel corso degli anni Cinquanta. Il segno è dato dal calo vertiginoso dei tassi di sindacalizzazione, soprattutto fra i giovani operai delle fabbriche lanciate nell'organizzazione innovativa della produzione di massa⁸⁴, e la crisi culmina nella marginalizzazione crescente all'interno delle grandi imprese delle vecchie élites operaie e soprattutto nella storica sconfitta alle elezioni di Commissione interna alla Fiat del 1955⁸⁵. Allora si avvia un ampio e complesso percorso di riflessione auto-critica che, nel tentativo di capire la rottura dei tradizionali meccanismi di socializzazione politica⁸⁶, cerca di collegare le trasformazioni in atto nei

81. D. Caroli, *Ideali, ideologie e modelli formativi*, Unicopli, Milano, 2005. In generale, M.E. Mincu, *Communist education as modernisation strategy? The swings of the globalisation pendulum in Eastern Europe (1947-1989)*, in «History of Education & Children's Literature», vol. 45, n. 3, 2016, pp. 319-334.

82. Carlo Pagliarini, figura centrale nell'esperienza dei pionieri, poi sarà fra i promotori dell'ARCI ragazzi; <http://www.carlopagliarini.it/database/archiviopagliarini/archiviopagliarini.nsf/Pagine/5ADF9D3D214ACF8CC12570D5005F4305?OpenDocument> (ultimo accesso: March 14, 2017).

83. L. Martini, *ARCI, una nuova frontiera*, Ediesse, Roma, 2007; P. Bertolini, R. Farné (a cura di), *Territorio e intervento culturale*, Bologna, Cappelli, 1978. Oltre alla già richiamata ARCI ragazzi dal 1981, la cui attività si collegherà con lo sviluppo del terzo settore *no profit* e delle politiche locali dopo la regionalizzazione (animazione, centri estivi, ludoteche, musei, biblioteche locali, musica, teatro, ecc.), abbiamo: ARCI donna, ARCI cinema (dal 1967), ARCI teatro, ARCI caccia, ARCI gola (poi Slow Food), ARCI gay, ecc. La stessa Lega per l'ambiente (Legambiente) nasce da un'idea interna all'ARCI, per poi autonomizzarsi nel 1986.

84. Dove la presenza di immigrati di recente urbanizzazione, sempre più meridionali, costituisce un diaframma nella comunicazione fra la tradizione e i nuovi bisogni e pone problemi di integrazione sconosciuti a quel livello, orizzontali e non solo verticali; per il caso di Torino, M. Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano*, Bup, Bologna, 2013.

85. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 89-91.

86. A differenza della Cisl, che ha una lunga tradizione di attenzione alla formazione fin dalla scissione del 1948, in quegli anni la CGIL (ma anche la UIL) sottovalutano la questione educativa (ed anche quella scolastica) fino alla metà degli anni Sessanta; P. Causarano, *Prima*

modelli culturali e nei comportamenti operai all'impatto avuto dai profondi cambiamenti avvenuti nel lavoro e nelle sue forme organizzative⁸⁷. In un articolo apparso nel 1961 su «Rassegna sindacale», organo della CGIL, ci si comincia a interrogare sulla rottura del legame fra addestramento professionale e apprendistato politico attorno al modello culturale del mestiere operaio, fino a pochi anni prima costitutivo dell'identità individuale inserita nella dimensione collettiva⁸⁸. Sono domande e problemi che, di fatto, troveranno risposta solo dopo il 1969 e nella grande stagione di lotte dei primi anni Settanta, culminata nell'acquisizione di consapevolezza sulla centralità della formazione partecipata attraverso la conquista delle 150 ore e l'avvio di una nuova stagione in materia di educazione degli adulti e di *lifelong learning*⁸⁹.

Indicazioni bibliografiche

- Bellassai S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci, 1947-1956*, Carocci, Roma, 2000.
- Bertolini P., Farné R. (a cura di), *Territorio e intervento culturale*, Cappelli, Bologna, 1978.
- Caciagli M. (a cura di), *Governo locale, associazionismo e politica culturale*, Liviana, Padova, 1986.
- Casalini M., *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni '50*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Castelli L. (a cura di), *Poteri e controlli nell'Italia che cambia. Cittadini, associazioni, movimenti per nuove forme di rappresentanza e democrazia*, ARCI/Metropoliidea-FrancoAngeli, Milano, 1984.
- Consiglio D., *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia (1956-1964)*, Unicopli, Milano, 2006.
- Dal Toso P., *L'associazionismo giovanile in Italia. Gli anni Sessanta-Ottanta*, SEI, Torino, 1995.
- De Maria C. (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Clionet.it, Bologna, 2014.

del Sessantotto: educazione e scuola nelle riviste di area sindacale fra gli anni Cinquanta e Sessanta, in N.S. Barbieri, E. Marescotti (a cura di), *Appuntamenti con l'educazione*, Spes-Cleup, Padova, 2011, pp. 47-66.

87. Cfr. il convegno organizzato dall'Istituto Gramsci su *I lavoratori e il progresso tecnico* nel 1956 e pubblicato da Editori Riuniti, nonché F. Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, 2 voll., Feltrinelli, Milano, 1962.

88. E. Mantero, *Tirocinio professionale e tirocinio sindacale*, in «Rassegna Sindacale», n. 37, 1961, pp. 1801-1802.

89. M.L. Tornesello, *I corsi 150 ore negli anni Settanta: una scuola della classe operaia?*, in «Storia e problemi contemporanei», vol. 18, n. 40, pp. 57-80.

- Demetrio D., *Le scuole dell'alfabeto. Trent'anni di "lotte all'analfabetismo" in Italia (1947-1977)*, Guaraldi, Rimini, 1977.
- De Sanctis F.M., *L'educazione degli adulti in Italia. Dal diritto di adunarsi alle 150 ore*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- Fanelli A., *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma, 2014.
- Fincardi M. (a cura di), *Pionieri e falchi rossi. L'associazionismo infantile di sinistra nell'Italia del dopoguerra: dai gruppi reggiani alla rete nazionale*, in numero monografico de «L'Almanacco», a cura dell'Ismos P. Marani, vol. 17, n. 29/30, 1997-98.
- (a cura di), *Lo sport e il movimento operaio e socialista*, in numero monografico de «L'Almanacco», a cura dell'Ismos P. Marani, vol. 31, n. 59, 2012.
- Forgacs D., Gundle S., *Cultura di massa e società italiana (1936-1954)*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Gabrielli P., *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, il Mulino, Bologna, 2011.
- Kohn M., *Radical Space. Building the House of People*, Cornell U.P., Ithaca, London, 2003.
- Minesso M., *Madri, figli, welfare. Istituzioni e politiche dall'Italia liberale a oggi*, il Mulino, Bologna, 2015.
- Oliviero S., *Lavoro, consumo e formazione: una prospettiva storico-educativa*, in «Rivista di storia dell'educazione», vol. 3, n. 1, 2016, pp. 125-140.
- Ragazzini D., Boeri M.G., Causarano P., *Rimuovere gli ostacoli. Politiche educative e culturali degli enti locali dopo la regionalizzazione*, Giunti, Firenze, 1999.
- Santangelo V., *Le Muse del popolo. Storia dell'ARCI a Torino, 1957-1967*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Traniello P., *Biblioteche e regioni. Tracce per un'analisi istituzionale*, La Nuova Italia, Firenze, 1983.